GINO GORI

LE BRUTTEZZE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

ALATRI

PROF. P. A. ISOLA - EDITORE

1920

Caro Spregiudicati,

dedico a te questo piccolo libro, dove già corre voce si dica il più gran male del nostro Padre Dante.

E chi meglio, di te, potrebbe gradire l'offerta? A chi, meglio che a te, il dono, che è modesta mole di carta, implacabile sincerità di fede?

Corrono rapidi i tempi, si rinnova il mondo. La parrucca, l'accademia, la scuola inviperita, la bigoncia del menestrello sopravvivono e legiferano e riescono con la loro mole intollerabile a soffocare talvolta, e troppo spesso, quel guizzo di pensiero che si accende nel Campo Santo della nostra cultura contemporanea, se non altro come fuoco folletto.

Sono essi – valentuomini e Istituzioni –

porri e le verruche escresciuti sul troncoi della quercia, asilo di formiche, se non di pidocchi silvestri.

E non era pertanto umano dovere, senso di carità patria, schiantare dalle radici la quercia e gettare tutto in un fascio sul fuoco, che gli Iconoclasti hanno pronto, il gigante e le sue dermopatie ?

Ho riletto stamane il Canto d'Ugolino. Stupefacente bellezza !

> *Muovansi la Capraia e la Gorgona*
> *e faccian siepe ad Arno in su la foce,*
> *sì ch'egli anneghi in te ogni persona.*

Ah ! che a petto alla nostra – tradimento statale e statutario del pensiero vivo – ben poca cosa era la vergogna di Pisa, ove un prete trasse d'un rinnegato ghibellino la più allegra vendetta !

E se di Pisa – pel giustiziere implacabile – non dovea sopravvivere nè un'Arca, nè un Noè, arda coi suoi Gualandi evirati e dottori, i suoi Sismondi cruschevoli, e i suoi Lanfranchi esteticissimi, il secco legno dell'albero secolare.

Come dal rogo sacro fu salvato l' intatto cuore di P. B. Shelley ; come dalla furia incendiaria dei Titani fu salvata la bella

fronte di Orfeo, così dal fuoco giustiziere della giovinezza viva d'oggi, si salva il frammento, il Canto, la parola veramente alata di Dante.

Il resto, no.

E perisca con giubilo nostro : perchè non è degno di vita.

Sentiamoci in questo una forza attiva della Natura – la forza selettrice nel mondo dello spirito che non vuol essere contaminata dalla presenza di fantasmi evocati dalla cristalloscopia di Croocks.

Già . . . ma dove diamine t'indirizzerò questa mia lettera ?

E sia pure: nel Mondo.

Ma vivi ancora ? Io vorrei parlarti, e dirti, quello che non ho potuto scriverti. Fratello, io ti do convegno al Caffè del Libero arbitrio, pel 2000. No, no; a Ravenna stessa, sotto il mite chiarore della dolcissima lampada dalmata.

Degnamente.

Chè i Grandi Spiriti ripudiano anche i servilismi di cuore : anzi questi più di quelli della mente, che possono pure essere compatiti.

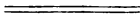
E meglio ancora, se ci vedremo sotto il sole, davanti all'Adriatico – il mare che fa da tripode immenso e verde alla fiamma sacra.

Nel 2000. Prima no. Forse per allora la chiaroveggente costanza delle nostre RR. PP. sarà riuscita a trovarti.

Se pure i corpulenti pelli-rosse della nostra Civiltà letteraria non ci avranno di già accoppati.

A rivederci, Fratello Spregiudicati!

Novembre 1919

Gino Gori

Lo stile di Dante ha una effigie originalissima. Gli imitatori, a parte quegli scialbi cantastorie che nel 300 sono Fazio degli Uberti e Federico Frezzi, e, nel 400, Giovanni Gherardi da Prato e Matteo Palmieri, i quali giunsero piuttosto a una parodia del Poema sacro, gli imitatori dico, meno grotteschi, come a mo' d'esempio il Varano e Vincenzo Monti, sono degni più di compassione che di studio. Dante è inimitabile. Egli ha una prodigiosa fantasia che gli dettta veramente dentro, nella più originale e individuale maniera possibile, la immagine e la trama del fantasma enorme. Nè io debbo ora ripeterlo, dopo che centinaia di studiosi l'han messo in evidenza, se non altro dal Foscolo al De Sanctis e al Carducci. Certo è che quello stile, tutt'uno con la cosa, nei momenti di felice intuizione, è l'aspro violento scorcio di Farinata e di Pia, di Bocca degli Abati e di Niccolò III, di Bertrando dal Bornio e di Piccarda, di Venedico Caccianimico e di Pier Damiano: scorcio non di persone soltanto, ma di paesaggio altresì: è il 2° cerchio e la 2ª bolgia, Stige e la fossa degli indovini, la pegola spessa

e la ghiaccia, la marina sull'alba serena e la notte sulla scalea che dal Purgatorio adduce al Paradiso terrestre, il cielo della Luna e il cielo di Marte, l'Universo Tolemaico veduto dalla costellazione di Gemelli e l'immenso empireo dei beati assorti in Dio. Scorcio non di persone e di cose soltanto, ma di immagini, di fantasmi, di teoremi scolastici, di pensamenti filosofici, di entusiasmante visione di Dio, di invettiva, di ricostruzione storica operata da una stupefacente fantasia.

Questo scorcio è segno di un pensiero eminentemente sintetico. Dante vede l'innumere e l'immenso e colpisce nel centro fondamentale e vitale della cosa: ha mille immagini dattorno e ne sorprende una che è la necessaria: naviga l'infinito oceano delle apparenze, e una ne fissa con rilievo indelebile; tumultua fra discordanti sensi e sentimenti cozzanti e uno ne accoglie in sè che tutti riassume e concilia nella unità più mirabile.

Da ciò la sua immagine. È uno scorcio e una sintesi. Presuppone una elaborazione complicatissima, un intreccio di nessi numerosissimi; ed essa sgorga ed erompe fuori nella sua interezza, plastica oltre ogni dire, violenta oltre ogni credibilità:

> Quando la rota che tu sempiterni
> Desiderato, a sè mi fece atteso,
> Con l'armonia che temperi e discerni,
>
> Parvemi tanto allor del cielo acceso
> Dalla fiamma del sol che pioggia o fiume
> Lago non fece mai tanto disteso.

Ovvero:

> Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
> Di faville d'amor, così divini,
> Che *vinta mia virtù diede le reni*
>
> *E quasi mi perdei con gli occhi chini.*

Da ciò il verso, il terzetto: propri di lui, assolutamente suoi. Da ciò quell'endecasillabo che tutto sa dire, quel terzetto che tutto sa rappresentare. Verso e terzetto dalle molteplici armonie, che vanno dalla sintesi dei suoni e dei colori alla spiritualizzazione d'ogni senso.

> Io vidi duo sedere a sè poggiati,
> Come a scaldar si *poggia teggbia a tegghia*,
> Dal capo a piè di *schianze* maculati.
>
> E non vidi giammai menare *stregghia*
> Da *ragazzo* aspettato dal *signorso*
> Nè da eolui che mal volentier *vegghia*,
>
> Come ciascun menava spesso il *morso*
> *Dell'unghie* sopra sè, per la *gran rabbia*
> *Del pizzicor che non ha più soccorso*;
>
> E sì traevan giù *l'unghie la scabbia*
> Come *coltel di scardova le scaglie*
> O *d'altro pesce che più larghe le abbia.*

E altrove:

> E vidi lume in forma di riviera
> Fulvido di fulgore, intra due rive
> Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubin che oro circoscrive;

Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

***

Ma Dante ha dei difetti: di fantasia e di concezione, e per tanto stilistici.

I quali nella *Commedia*, sono classificabili, secondo l'ordine del mio procedimento.

Anzi tutto, c'è una simmetria la quale tanto ha mandato in estasi pedanti e dantisti, ma che pure induce grandi bruttezze. E' il famoso *fren dell'arte.* Cotale simmetria ha generato falsi canti ed inutili, false rappresentazioni, false immagini, una rettorica di riempitivo, la quale ha da essere segnalata.

Veggasi, per esempio, nel Purgatorio. Ad ogni entrar che Dante fa in un balzo, esempi di virtù gli si presentano, stimolanti al bene; ad ogni uscire, esempi di colpa, polarmente contrari a quella virtù. Sono sette i balzi. Due volte sette, gli esempi! E sempre, come soprassello, una beatitudine evangelica. La fantasia spesso s'intorbida e si arresta: continua in sua vece l'intelletto che costruisce senza ispirazione.

Si veda. Dal verso 28 al 94 del Canto X del Purgatorio, il primo dove così fatti simboli appariscono, si parla: della umiltà di Maria, di David, di Traiano. I tre episodii sono debita-

mente svolti, ampiamente esposti, raffigurati senza stanchezza, massime quello di Traiano. Il difetto comincia ad apparire nel Canto XII (vv. 25-64) dove genericamente e descrittivamente, con torpidezza incredibile si parla di Lucifero, di Briareo, della Titanomachia, di Nembrot, di Niobe, di Saul, di Aracne, di Roboamo, di Erifile, di Sennacherib, di Ciro, di Oloferne, di Troia. Come? Un esempio:

Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeon a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento....

che non è poesia. Ovvero:

Mostrava la ruina e il grande scempio
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro
« Sangue sitisti ed io di sangue t'empio »,

che non è creazione.

Continua nel Canto XIII, dal v. 30 al v. 36.

Come per i superbi, così per gli invidiosi. E qui sono esempi di carità. Non più rappresentazioni plastiche, ma voci. Si comprende che l'intelletto cerca artifici. E la fantasia non dice nulla, perchè nulla vede.

La prima voce che passò volando
« *Vinum non habent* » altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste »
Passò gridando; ed anco non s'affisse.

« Oh! » dissi io « Padre, che voci son queste?
E com'io domandai, ecco la terza
Dicendo « Amate da cui bene aveste! »

Naturalmente se ne hanno nel C. XIV, non più virtù, ma peccati. E c'è Caino e Aglauro. La medesima noiosa petulanza appare nel balzo degli iracondi: non più immagini o voci, ma visioni. E si leggano nel canto XV i versi 85-114, dove si cita l'amorevolezza di Maria col dodicenne Gesù nel tempio, di Pisistrato per colui che abbracciò per via la sua figliuola, sì che alla moglie risponde con pacifica aria di sciocco:

Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? »

e di Santo Stefano martire: bella rappresentazione questa.

E così, per necessaria corrispondenza, all'uscir del balzo III, c'è la visione della *empiezza* di Progne, di Aman impiccato al legno cui voleva impiccare il giusto Mardocheo, di Lavinia forte piangente in cospetto del cadavere della madre iraconda, la quale s'era uccisa per non dar la figliuola ad Enea.

La stessa cosa per gli ignavi. Sono costoro che ricordano, correndo, a voce alta, esempi di alacrità: Maria che va a visitare Elisabetta, Cesare che da Marsiglia, insofferente di ozio, corre alla conquista di *Ilerda* (XVIII-100-105); esempi di accidia punita: gli Ebrei che mormorarono contro Mosè, desiderosi di tornare in

Egitto, i compagni di Enea che offersero sè stessi a vita senza gloria, in Sicilia (XVIII-133-138). E che la stasi della fantasia sia piena, lo dimostrano le espressioni del Poeta:

> Diretro a tutti dicean: « Prima fue
> Morta la gente a cui il mar s'aperse,
> Che vedesse Giordan le rede sue.
>
> E quella, che l'affanno non sofferse
> Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
> Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Dove è storia, leggenda, memoria, ma non poesia.

Idem nel canto XX (19-33). Sono esempi di povertà. Siamo tra gli avari. Anch'essi ricordano, a voce alta. E ricordano per bocca di Ugo Capeto: Maria e la sua indigenza sì che partorì nel presepe, Fabrizio che non accettò doni dai Sanniti, sebbene poverissimo, San Nicola di Patra, protettore di Bari, che soccorse celatamente tre ragazzacce, affinchè conducessero ad onore la lor giovinezza, cioè non si prostituissero: e ricordano (XX-103-117), in contraria vece, Pigmalione che per brama di oro uccise Sicheo; Mida, la lapidazione di Acam in Gerico per aver ascoso i duecento sicli d'argento e un mantello a suo pro'; Anania e sua moglie Safira; il ministro di Seleuco, Eliodoro cupido del tesoro serbato nel tempio di Gerusalemme e quivi preso a calci da un provvidenziale cavallo; Polinestore uccisore di Polidoro; Crasso e la sua insaziabile cupidigia.

Così:

Del folle Acam ciascun poi si ricorda
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci che ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira

Polinestor che uccise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che il sai, di che sapore è l'oro?

Alla medesima finzione si ottempera e assolve nel canto XXII (vv. 140-154), dove una voce misteriosa ripete esempi di moderazione: Maria alle nozze di Cana, le donne romane, Daniele, Giovanni Battista. E il catalogo non si eleva nè anche qui a poesia. Il contrappeso si ha nel c. XXIV (vv. 121-126) dove — siamo sempre fra i golosi — son rammemorati insigni esempi di smoderata ingordigia: i Centauri, gli Ebrei che si dissetarono alla fonte di Arad. Lo stesso accade nell'ultimo balzo, il 7°, quello dei lussuriosi (c. XXV, vv. 128-135), dove è detto, col medesimo sistema, con la medesima stucchevolezza.

Gridavano alto « Virum non cognosco »,
Indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo, anco gridavano « al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.

Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio imponne.

Non sembra Dante!

E da ultimo, la medesima monotona enumerazione pel vizio (XXVI vv. 40-43)

La nuova gente « Soddoma e Gomorra »
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra »

*
* *

Cotale simmetria guasta fondamentalmente il Paradiso. Se essa quasi è giustificata nello Inferno, dove (cfr. C. XI) la dottrina tomistica e chiesastica del peccato triforme « incontinenza, malizia e la matta bestialitade » viene ad accordarsi in certo qual modo con quella difficile sebbene architettonica divisione in cerchi, in gironi, in bolge: non è più nel Paradiso, il quale veramente nella rappresentazione cristiana è l'Empireo; e proprio nello Empireo doveva, caso mai, svolgersi il dramma che il Poeta ha rovinato per i primi 27 canti della Cantica.

A chi considera il Paradiso vien fatto proprio di persuadersi quanto, di fronte all'arte, siano un controsenso quei molti e voluti discorsi che Dante trova modo di inserire come avvenuti tra lui e gli spiriti scesi, di cielo in cielo, ad incontrarlo. E' una *fichelle* di cattivo gusto. Il dramma non era quello; era altro: la visione

beatificante di Betrice beata accanto all'antica Rachele, la redenzione di colui il quale dal basso inferno del peccato e del vizio, pentito e confesso, si rende a Dio e ne ha la stupefacente visione. Ma non il trattato teologico, non la discussione scientifica e filosófica, non il chiacchiericcio soffocante di tutti quei beati che dicono e ridicono un po' tutti quanti le medesime cose. La ragione della simmetria indusse certamente il Poeta a mettersi il berretto di dottore. C'erano 33 canti da scrivere, c'erano nove cieli da riempire e da visitare e qualche cosa allora bisognava pur dire.

Il 2° canto è necessario: è il complemento del primo: l'ordine universo v'è spiegato anche con ricca poesia dal v. 112:

Dentro dal ciel della divina pace.

Anche il 3° ha ragione di essere: è il corollario dei primi due: l'armonia dello spirito e dei Beati con Dio, dopo l'armonia della natura:

Se desiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne,

Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui *necesse*
E se la sua natura ben rimiri.

Il lettore ha capito il Paradiso, sa cos'è: non ha oltre bisogno di iniziazione. E il Paradiso Dantesco dovea finir lì per riprendere al c. XXX.

Cos'è il IV canto? Esso è già ozioso. Non rappresentazione, ma argomentazione scolastica sulla volontà; una zeppa su la sede dei beati, tutti nell'Empireo, ma manifestantisi nei diversi cieli al Peregrino fatale:

> Qui si mostraro, non perchè sortita
> Sia questa spera lor, ma per far segno
> Della celestial che ha men salita.

Al V siamo dinanzi a un'altra disquisizione: se i voti siano commutabili. Non disquisizione, ma stupenda sintesi storica in alata poesia è il 6°, dove Giustiniano parla dell'Impero e di Roma. Senonchè Giustiniano (altro mezzo tecnico poco felice di che Dante spesso abusa) ha una infelice espressione alludendo all'aquila imperiale:

> Ma ciò che il segno che parlar mi face
> Fatto avea prima e poi era fatturo
> Per lo regno mortal che a lui soggiace,
>
> *Diventa in apparenza poco e scuro*
> *Se in mano al terzo Cesare si mira,*
> *Con occhio sano e con affetto puro;*
>
> *Chè la Viva Giustizia che mi spira,*
> *Gli concedette in mano a quel che io dico,*
> *Gloria di far vendetta alla sua ira.*
>
> *Or qui t'ammira in ciò che io ti replico:*
> *Poscia con Tito a far vendetta corse*
> *Della vendetta del peccato antico.*

Difatti ciò promuove una sofistica ed elaborata discussione sulla Redenzione, e sul perchè Cristo, essendo Dio, in luogo di farsi uccidere, non perdonasse; e perchè gli Ebrei furon, della sua morte necessaria, colpevoli. Cotale ragionamento occupa il canto 7°. Da alcune parole di Carlo Martello, incontrato nel cielo di Venere, si trae modo di discettare sulla Provvidenza. Bello invece è il IX, il noto canto di Cunizza; mentre è una enumerazione il X. San Tommaso nell'XI canta le lodi di Francesco di Assisi, e nel XII S. Bonaventura quelle di San Domenico: due canti che hanno le loro bellézze e le loro bruttezze: ma ambedue fuori della economia della cantica: non teologia, ma la storia della Chiesa corrotta e purificata, in iscorcio. Del Paradiso non c'è più nulla, intendo dire di quel Paradiso che è nei primi 3 e negli ultimi 4 canti. Ma S. Tommaso, indicando la luce di Salomone, avea detto:

A veder tanto non surse il secondo.

Onde, nel XIII Canto, una discussione sulla perfezione intellettuale d'Adamo e di Cristo: e una curiosa ammenda, un po' da ipocrita un po' da pedante, che Tommaso, alla fine, dopo aver fiaccato la volontà più agguerrita, fa:

E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi che son molti e i buon son rari.

La qual cosa poteva dircela subito, senza farci tanto aspettare. Ma gli è che Tommaso era il portavoce di Dante teologo e dovea pertanto disquisire sulla natura di Cristo e di Adamo. Dante avea da scrivere per ragioni di architettura e di simmetria, quei 33 canti del Paradiso: e risolse il problema teologizzando. Ma spesso l'argomento non gli si offriva spontaneo: indi la necessità di introdurlo a forza nel proprio discorso, anche mediante lo strano rimedio di fingere di non capire e di far dire ad altri parole ambigue, sì che poi fossero, con prolissità accorante, spiegate. Il XIV, nella 2ª metà, è un canto di trapasso e d'introduzione al seguente: nella prima metà è disquisizione: i beati saranno più beati o meno dopo che avranno rivestito la carne?

Formano un gruppo mirabile il XV il XVI e il XVII. Sono i canti di Cacciaguida. Pare d'esser tornati alla magnifica icastica e al sentimento vulcanico che anima immortalmente l'Inferno: siamo alla grande passione politica da cui Dante è esagitato. Anche il XVIII è nato dalla stessa passione, sebbene purificata:

> O milizia del Ciel, cui io contemplo,
> Adora per color che sono in terra
> Tutti sviati dietro al malo esemplo!

Col XIX torniamo alla teologia: è l'argomento della predestinazione che si svolge non senza qualche volo, qualche movenza di vera poesia: e si chiude con una invettiva meravi-

gliosa ai singoli re della terra, che saranno dannati e svergognati nel dì del giudizio. Il XX è il canto della Grazia. Di nuovo sulla predestinazione si torna nel XXI, con la bella ma breve oasi di Pier Damiano, che si dilata nel XXII, bellissimo, come il XXIII, che dipinge il trionfo di Cristo. Ma il 24°, 25°, 26° si distendono per un'aridità sconsolata in tre disquisizioni sulla fede, sulla speranza e sulla carità. E così, dopo l'urlo umano di San Pietro, dopo la epifania degli ordini angelici, e una teoria della Creazione (27-28-29), si torna davvero al Paradiso dei primi tre canti. Ma anche qui, laddove è descritta la Gerusalemme celeste, la simmetria viene a guastar tutto, poichè quei beati disposti nell'immenso teatro del Cielo, irrigiditi e immobili, ciascuno al loro posto per la eternità, classificati, arreggimentati, immobilizzati come oggetti in un museo, perdono ogni colore di vita, ogni potenza emotiva, ogni virtù di realità.

***

Lo scientificismo, di cui fa parte il teologismo, è un altro difetto della *Commedia* e s'è visto cosa sia nel *Paradiso;* nè ci vorrà molto a mostrare che anche l'*Inferno* e il *Purgatorio* ne sono offesi talora gravemente.

Nel *Purgatorio* in special modo, tolto il XVI canto (dove si ragiona della decadenza del mondo) il XVII, il XVIII (dove si ragiona della teoria

dell'amore come fonte di ogni male e d'ogni bene), il XXV (dove si espone la teoria della generazione) e il XXVIII (dove Matelda disserta sul sito del Paradiso terrestre, immune da pioggia e da vento) — rivelano il predominio di una strana e ingiustificabile manìa d'esibizionismo astronomico.

Il quale comincia col Canto II (vv. 1-10), dilaga nel IV (55-87), dove Virgilio spiega a Dante la ragione per cui là, nel Purgatorio, si vede il sole sorgere dalla linea intermedia fra l'osservatore e il Nord, con queste e altre consimili espressioni:

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagin Sion
Con questo monte in sulla terra stare

Sì che amendue hanno un solo orizòn
E diversi emisferi; onde la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton

Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.

E potea semplicemente e meglio dirgli: Naturale! Siamo sull'emisfero opposto a quello del mondo abitato, quindi il sole sembra percorrere via diversa.

Nel IX (v. 1-10) ci troviamo dinanzi a una descrizione simile a quella del c. II. E la devota falange dei dantisti s'affatica a interpretare quella *Concubina di Titone antico*, laddove sarebbe più

chiaro e più semplice e più naturale pensare cosa abbia potuto suggerire al Poeta quella descrizione: non più che una antica carta del cielo: descrizione arzigogolata d'un fatto pensato e non veduto.

Nel canto X, per dire sono le 10 1/2, così si esprime:

E questo fece'i nostri passi scarsi
Tanto che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto sno per ricorcarsi
Che noi fussimo fuor di quella cruna.

Non astronomica, ma geografica, è la nota descrizione dell'Arno, (c. XIV, vv. 30-36) che riferisco a convalidazione della mia tesi: descrizione ingarbugliata e penosa:

« Non so » dice Guido del Duca,
« ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera.

Cioè, della valle dell'Arno. Ed ecco perchè:

Chè, dal principio suo, ov'è si pregno
L'alpestre monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno,

Infin là, ove si rende per ristoro
Di quel che il Ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nemica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga,

Ond'hanno..... etc.

Per dire: mancavano tre ore alla sera, altrove dice (XV, vv. 1 6).

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezzanotte era.

Per dire che l'angelo, il quale gli apparve, risplendea sì da accender di sua luce il pavimento e che tal luce lo feriva negli occhi, arzigogola (XV, 15-22);

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte,

Così mi parve...
etc.

Per dire che la luna volgeva a sud ovest, nel XVIII canto (vv. 79-82) sofistica:

La luna...
...correa contra'l ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e i Corsi il vede, quando cade.

Per dire che eran le due pomeridiane, ingarbuglia così nel XXV canto (vv. 1-3)

> Ora era onde il salir non volea storpio,
> Chè il sole avea il cerchio di merigge
> Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

Per dire che nel Purgatorio si facea notte, nel XXVII (vv. 1-5) imbroglia :

> Sì come quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattor lo sangue sparse,
> Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
>
> E l'onde in Gange da nona riarse,
> Sì stava il sole ;....

Codesto scientificismo ha pure i suoi riscontri, come ho detto, nell'Inferno : e al lettore paziente basti leggere i vv. 124-129 del XX di quella Cantica ; i vv. 106-109 del XXIV ; i vv. 99-102 del XVI : i vv. 106-111 del XVII, che sono fra gli esempi più notevoli.

Ma lo scientificismo ha rovinata la figura di Virgilio. Virgilio non ha vita. È un *vademecum* di etica *ad usum christianorum* che parla ogni volta per insegnare qualche cosa ; mai per esprimere sè, cioè la sua anima. E lo si veda : da pertutto è sempre lo stesso : un maestro elementare schematizzato e piccolino piccolino, con qualche punta di sdegno o di affetto qua e là ; ma, chi badi, è falso sdegno e falso affetto :

sono simulazioni di sentimento prestategli da Dante Alighieri che aveva fra mani una figura di carne e la ossificava a simbolo. Vanamente i pedanti si esaltano a quella rappresentazione. Essi si esaltano a freddo. Virgilio non è un uomo, ma un libro con le gambe e le braccia che ha bocca solo per addottorare l'allievo del 300. È il fratello di Beatrice. Ambedue però vivono veramente di piena umanità solo in un luogo. Virgilio quando non c'è più, nel Paradiso terrestre. Esso è tutto nel cuore di Dante. E si afferma ad un tratto, sì che lo si sente:

> Volsimi alla sinistra col rispitto
> Col quale il fantolin corre a la mamma,
> Quando ha paura o quando egli è afflitto,
>
> Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
> Di sangue m'è rimasa che non tremi,
> Conosco i segni dell'antica fiamma! »
>
> Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
> Di sè, Virgilio, dolcissimo padre,
> Virgilio, a cui per mia salute diemi:
>
> Nè quantunque perdeo l'antica madre
> Valse alle guance nette di rugiada
> Che lagrimando non tornasser adre.

E qui è veramente un'alta emozione lirica.

Beatrice, oltrechè nel 30° del *Purgatorio* è nel 31° del *Paradiso,* proprio nel cuore di Dante,

che, giunto nell'Empireo, e abbandonato da essa, ha questi accenti di potente inno:

..... vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai

Da quella region che più su tuona.
Occhio mortal alcun tanto non dista
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi faceva, che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

« O donna in cui la mia speranza vige
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,

Di tante cose qnant'io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate,
Riconosco la grazia e la virtude.

Tu mi hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì, che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te, dal corpo si disnodi »

Così orai; ed ella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna Fontana.

E qui è centuplicata umanità: la donna e la beata.

Anche Matelda è nata morta. Cos'è mai essa più se non un dottore in gonnella? Si legga tutto l'episodio del Paradiso Terrestre e in modo speciale il canto XXVIII vv. 75-144.

E se si pensa che scienza, teologia, fede per Dante son tutt'uno, si vedrà anche come per la medesima ragione, la bella umanità di Catone sia sciupata per una villania di cattolico inacidito e di teologo inaridito in cui egli se n'esce:

> Marzia piacque tanto agli occhi miei
> Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
> Che quante grazie volle da me fei.
>
> Or che di là dal mal fiume dimora
> Più muover non mi può, per quella legge
> Che fatta fu, quando me n'uscii fuora.
>
> (Purg. I, 85-90).

Il linguaggio che assume naturalmente la espressione di questo mondo, o falso o voluto o non sentito, è di una atroce aridità, come ogni lettore colto deve aver di per sè constatato.

E ricordo, enumerando, solo qualche luogo del Paradiso, che basterà a persuadere i più increduli.

C. I (vv. 38-45).
C. II (vv. 97-104).

C. V (vv. 34-39).
C. VIII (vv. 58-72 e 110-120).
C. IX (vv. 25-30 e 82-96).
C. XI (vv. 43-51).
C. XII (vv. 44-52).
C. XIII (vv. 1-24),
C, XVI (vv. 10-13 e 34-39).
C. XIX (vv. 70-80).
C. XXI (vv. 105-111).
C. XXIII (vv. 10-12).
Tutto il C. XXIV-XXV XXVI e specialmente il C. XXV (vv. 100-103) e XXVI (vv. 70-75).
C. XXVII (vv. 10-15; 79-88; 141-148).
C. XXIX (vv. 1-10).
C. XXX (vv. 1-10).
XXXIII (vv, 94-96; 133-138).

Un grossolano esibizionismo di cultura classica guasta inoltre non poche rappresentazioni. Molte similitudini son brutte appunto per questo; brutto per questo anche è tutto il discorso di Virgilio a Stazio nel XXII del *Purgatorio* (vv. 103-115); brutto quel passo del IV dell'*Inferno* dove è descritto il Limbo dei grandi pagani, dal v. 130 alla fine, tutta una fredda arida incresciosa enumerazione:

Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito che il mondo a caso pone:
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito, Zenone:

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio e Lino e Seneca morale:

Euclide geomètra e Tolomeo
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran commento feo.

Puerile nel C. XIV dell'*Inferno* (vv. 30-36) il ricordo di Alessandro in India; e nel XX anche il ricordo di Tiresia (vv. 40-50), e nello stesso canto (vv. 60-100) la interpretata origine di Mantova e il ricordo di Euripilo (vv. 106-115).

Vuoto e senza risonanze il ricordo dei Giganti e la loro rappresentazione divenuta un semplice ornamento, nel XXXI dell'*Inferno*.

Falsi e brutti mille altrettanti luoghi simili.

La smania del classicismo in quel mondo medievale ha generato spesso un retorismo antipatico che spegne ogni entusiasmo e falsifica i personaggi. E a questo proposito non è male ricordare nel C. I dell' *Inferno* il discorso rettoricamente organato di Virgilio oratore da bigoncia (vv. 73-78 e 91-135); come anche nello stesso canto le brevi parole che Dante rivolge al suo salvatore (vv. 79-90); e l'altro discorso tutto oratorio di Virgilio nel Canto II (vv. 43-140): e quello che sempre Virgilio dice con tutte le

regole dell'arte rettorica a Catone nel I del *Purgatorio.*

Qui non si vuol Parlare dell'allegoria e degli sconci che essa ha determinato nella Commedia: dalla falsa personalità di Virgilio, di Caronte, di Matelda, di Catone, di Beatrice, di S. Bernardo, alla rappresentazione dei sette candelabri, che sono poi i sette doni dello Spirito Santo (Purg. XXIX vv. 43-45 e 73-80) a quella dei quattro animali pennuti di sei ali, che sono i quattro Evangelisti (Purg. XXX vv. 99-105), a quella del Grifone che mezzo è aquila e mezzo leone senza vello e color della carne umana (Purg. XXIX vv. 99-114), o a quella della Prudenza che ha tre occhi (Purg. XXIX v. 172).

Egualmente non si tien conto di quella assai brutta rappresentazione di Francesco e della Povertà che suona così:

. . . .
Di questa costa là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'el cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude, alcun conforto.

Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte
La porta del piacer nessun disserra;

E dinanzi alla sua spirital Corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo Marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

. . . .
O ignota ricchezza o ben ferace,
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace!

Nella quale rappresentazione si apprende che San Francesco era un sole vero e proprio, il quale giovinetto s'innamorò di Povertà, la quale a sua volta era nient'altro che una decrepita vecchiezza di circa mille e cento anni, e vedova per di più, e siffattamente seducente che i fraticelli mossero dietro Francesco bensì, ma per commettere adulterio: « sì la sposa piace ».

E nemmeno si vuol ricordare la brutta trovata che sono i sette *P* incisi dall' angelo portiere sulla fronte di Dante, allorchè questi varca la soglia del *Purgatorio* (*Purg.* IX, 112-114).

Cotali deformazioni per prepotenza esercitata dall'allegoria furon già variamente rilevate. Ma ce ne sono altre e moltissime le quali dipen-

dono invece da spenta intuizione, da fallacia di sguardo fantastico. Nascono, pertanto, o frasi contorte e vacue, o rappresentazioni inefficaci e false, personaggi di fittizia vita, i quali malamente possono accompagnarsi con le grandi figure di Bocca degli Abati, di Ugolino, di Manfredi, di Pia, di Piccarda, di Cacciaguida, per non citare che le maggiori.

Cominciamo dalla frase. La espressione è sempre la risultante sensibile di una intuizione; quando essa è difettosa, difettosa è la sua generatrice: e poichè frequentissime sono nella *Commedia* di tali frasi, non si vorrà negare, sol perchè si tratta di Dante, che proprio nella *Commedia* abondano sterili lande: indizio del fallimento più assoluto di ogni poesia. Cito ad aperta di libro. Il Poeta vuol significare che i cieli tolomaici, secondo la concezione teologica subiscono ciascuno l'influsso della sfera immediatamente superiore, e su quella immediatamente inferiore influiscono, sicchè ne risulta il moto armonico di tutti e nove e la loro efficienza sulla terra; si esprime così:

Questi organi del mondo così vanno
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.

(Par. II, 121-124)

Per indurre ammirazione in Dante, Giustiniano che ha tessuto una lode dell'Aquila imperiale,

dice, riferendosi alla morte di Cristo avvenuta sotto l'imperatore Tiberio, e alla vendetta compiuta da Tito sugli ebrei, uccisori di Cristo: l'*aquila*, *il segno che parlar mi face*

Diventa in apparenza poco e scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette in mano a quel ch'i' dico
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico;
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

(Par. VI, 89 93).

E sfido chiunque a non essercisi rotto il capo prima di aver capito questi tre terzetti. Uscito dal cielo del sole ed entrato in quello di Marte nella stella che dà nome alla sfera, gli occhi di Beatrice son divenuti più belli, come sempre più belli diventano ascendendo di cielo in cielo. Egli, Dante, non li ha guardati. E per tanto dice, parlando della bellezza raggiante da tutta la stella:

Io m'innamoravo tanto quinci
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Ma ha un dubbio:

> Forse la mia parola par tropp'osa
> Posponendo il piacer degli occhi belli
> Ne' quai mirando mio desio ha posa.

Ebbene, soggiunge: posso esser subito scusato: io non avevo guardato gli occhi di Beatrice, i quali si fanno sempre più belli, di sfera in sfera. Dunque la più dolce cosa che io avessi sotto lo sguardo era la mirabile stella di Marte, più mirabile degli occhi di Beatrice veduti nel cielo sottostante, meno mirabile certo degli occhi di Beatrice, non ancor guardati in codesto cielo, in Marte. E dice:

> Ma chi s'accorge che i vivi sugelli
> D'ogni bellezza più fanno più suso,
> E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
>
> Escusar puommi, di quel ch'io m'accuso
> Per escusarmi, e vedermi dir vero;
> Che il piacer santo non è qui dischiuso;
>
> Perchè si fa montando più sincero.
>
> (Par. XIV, 130-139).

L'aquila, nel cielo di Giove, accusando i vari principi della Terra giunge a parlare di Carlo II d'Angiò, il Ciotto di Gerusalemme. E vuol

dire che nel libro della Giustizia, il giorno del finale giudizio, si vedrà la sua povera bontà e la sua immensa malvagità: dice:

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un M.

(Par. XIX, vv. 126 129)

L'aquila aggiunge parole di reprobazione su Federico III d'Aragona, re di Sicilia: così:

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del Fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

La qual cosa vuol significare: apparirà l'avarizia, la viltà, la pochezza di Federico III, le cui colpe son tante che saranno scritte nel libro di Giustizia con parole abbreviate, sicchè queste noteranno molte cose in piccolo spazio (Cfr. Par. XIX. 132-135).

E sempre l'aquila, a spiegare come Rifeo e Traiano si trovino in *Paradiso*, l'uno per speranza e fede in Cristo venturo, l'altro per la carità di Gregorio Magno che lo fè resuscitare, sicchè egli si rese cristiano; comincia:

Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate:

Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta;
E, vinta, vince con sua beninanza.

(Par. XX, vv. 94-100)

Io non rido, dice Beatrice a Dante, giunti che sono nel cielo di Saturno, perchè la meravigliosa luce dei miei occhi ti offenderebbe la vista non preparata e non atta ancora a sopportare tanto eccesso di bellezza. E contorce il suo discorso a questo modo:

E quella non ridea: ma « Se io ridessi »
Mi cominciò, « tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;

Ché la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

(Par. XXI, vv. 4-12)

A quest'ordine di frasi ravviluppate voglion esser riferite certe descrizioni geografiche, le

quali, nate male nella fantasia del poeta, furon peggio guaste dalla mania di sfoggiar dottrina fuor di proposito. Ecco il Monte Catria:

> Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
>
> E fanno un gibbo che si chiama Catria.
>
> (Par. XIX, 105-111)

Similmente Assisi

> Intra Tupino e l'acqua che discende
> Dal colle eletto dal beato Ubaldo;
> Fertile costa d'alto monte pende,
>
> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da porta Sole e di retro le piange
> Per grave giogo Nocera con Gualdo.
>
> Di questa costa, là dov'ella frange
> Più sua rattezza, nacque al mondo un sole..
>
> (Par. XI, 43-50)

Similmente Marsiglia:

> La maggior valle in che l'acqua si spanda
> . . . .
> Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.

Tra i discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu lo littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto,
Buggea siede e la terra ond'io fui,
Che fè del sangue suo già caldo il porto.

(Par. IX,82-93)

E come queste mille altre frasi inverosimili. Beatrice, invitando Giovanni a esaminar Dante sulla speranza, così si esprime:

Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la speme in quest'altezza;
Tu sai che tante fiate la figuri
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Cioè: tu la simboleggi nel Vangelo tutte le volte che Gesù si mostrò per quel che veramente era, nella trasfigurazione in Getzemane etc. (Cfr. Par. XXV, 29-33).

E così c'è Cunizza che di Folchetto dice:

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo che più m'è propinqua
Grande fama rimase; e, pria che muoia,

Questo centesimo anno ancor s'incinqua.

(Par. IX, 37-40),

Ci sono i quattro cerchi e le tre croci del canto I (v. 39); c'è la osservazione di Bonaventura sulla decadenza dei domenicani:

Ma l'orbita che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì che è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta.

(Par. XII, 112-117)

C'è la tremendamente lunga similitudine che offusca e annebbia:

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi — e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe —

Quindici stelle che in diverse plage
Lo ciel avvivan di tanto sereno,
Che soperchia dell'aere ogni compage;

Immagini quel Carro a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno;

Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d'intorno,

Aver fatto di sè duo segni in cielo
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;

E l'un nell'altro aver lì raggi suoi,
Et amendue girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi...

(Par. XIII, 1-18)

Dove voleva far sapere che ventiquattro beati formano due cerchi di dodici luci ciascuno, concentrici e roteanti.

C'è il noto passo dell'Inferno, tanto tormentato dai commentatori:

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sovra Campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia
Sì che ogni bianco ne sarà feruto.
(Inf. XXIV, 145-150).

C'è la trasfigurazione:

Quali a veder li fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti
E vinti, ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti:

E videro scemata loro scuola
Così di Moisè, come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola...
Purg. XXXII, 73-81),

dove non si vede e non si percepisce nulla, a meno di non essere quell'Argo della estetica che è Francesco Torraca.

Tutto ciò è ingegnosità, preziosità, acutezza, povertà fantastica, rettorica di bassa lega, stasi di poesia, predominio del freddo e cattivo ragionamento.

Ma s'è detto che Dante è un poeta sintetico. A ragione. Se nonchè, laddove non è più Dante, ma la sonnolenta ombra di sè, la sua sintesi si scioglie e si disfa, diventa una fiacca e inutile analisi, un chiacchierume senza costrutto.

*
* *

La rima è pel poeta spesso ragione di immagini nuove. Anzi a Dante essa fornisce non poche delle sue stupende creazioni. Non è vero che la rima suggerisca fantasmi estranei alla poesia: essa, se la attività creatrice è vigile, arricchisce anzi e fa opulento ciò che sarebbe magari stato povero e scarno. L'attività critica sempre pronta, elimina ciò che è dannoso e disorganico, afferra e ingloba nella unità del fantasma ciò che è coerente, naturale e magari necessario. Ma, quando quell'attività si spenge, allora la rima è origine di guasti irrimediabili, essa promuove la chiacchiera, la vacuità, il dannoso, il disutile, il brutto. Ogni lettore sa cosa sia la rima dantesca, quando è bella: ma non tutti si son resi conto delle bruttezze che la rima ingenera spesso nella *Commedia*. Cito, anche qui a caso.

1) Non prendano i mortali il voto a ciancia!
Siate fedeli ed a ciò far non bieci
Come Ieptè alla sua prima *mancia*.

(Par. V, 63-65)

Mancia equivale a regalo. Qui voleva dire offerta. Continua:

Cui si convenia dicer: Mal feci.
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.

(Ibidem, 67-72)

E si capisce che la osservazione posta in bocca a Ieptè è suggerita e voluta dalla rima, senza nulla aggiungere, anzi molto guastando; e che il diffuso parlar di Agamennone è indotto dalla parola *stolto*, la quale volle due rime; *volto* e *colto*; che potevano essere altre, quali che siano, *archivolto* e *figliolto* a mo' d'esempio. E quel *colto* — per *culto* — è parola proprio da Dante foggiata per necessità di rima.

2) Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per *Be* e per *Ice*
Mi richinava come l'uom che assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice...

(Par. VII, 13-16)

Al verso 11° c'è *donna*. — Il verso 13° ha *indonna*, il 15° ha *assonna*. Ora perchè *come l'uom che assonna*, se volea dire invece, *con riverenza?* e perchè quella facezia, di derivazione provenzale, *Be* e *Ice*, se non per la parola *Beatrice* in rima nel 16° verso?

3) Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;

E la bella Trinacria, — che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo, —
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me, di Carlo e di Rodolfo.

(Par. VIII, 64-72)

Carlo Martello vuol dire: Ero già re di Ungheria e sarei stato re di Sicilia. E la bella Trinacria ancora, se le cose andavano come dovevano, avrebbe attesi i suoi regi nati per me di Carlo e di Rodolfo. Questo era il concetto. Cosa c'entri, nel momento in cui questo beato è tutto assorto nella immagine del disastro provocato dal Vespro, quel dire che la Sicilia si copre di caligine (caliga) tra il Capo Pachino e il Peloro, sul golfo di Catania, dov'è l'Etna, e che caliga non perchè ivi sia nei sotterranei vulcanici Tifeo, come Ovidio racconta nelle Metamorfosi, ma per lo zolfo, il quale, secondo che Ristoro d'Arezzo ci ammaestra, era « esca del fuoco » — non si capisce: a meno che non si pensi alla rima: c'era *riga,* di necessità vien *caliga.* E una immagine eterogenea ne suggerisce un'altra che dà luogo a *golfo*, a *briga*, a *solfo.*

4) Per letiziar lassù fulgor s'acquista
Sì come riso qui: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Par. IX, 70-73.

Carlo Martello splende di maggior luce: è felice. E la osservazione conclusa nel primo verso e nel primo emistichio del secondo è più che naturale. Diventa una zeppa il secondo emistichio e il terzo verso.

5) Dunque la voce tua che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fuochi p'i
Che di sei ali fannosi cuculla.

(Par. IX, 76-79).

C'era *nulla* nel v. 74. Richiedeva una rima in *ulla* nel 76-79.

Ed ecco quel *trastulla* fuor di proposito, e quella brutta perifrasi che indica i Serafini colle parole: *fannosi cuculla di sei ali;* dove il *cuculla* si sente tirato lì con le corde.

6) Immagini chi ben intender cupe
Quel ch'io or vidi — e ritenga l'immage —
Mentre ch'io dico, come ferma rupe.

(Par. XIII, 1-3).

Il secondo emistichio del 2° verso, e il terzo sono una zeppa.

7) Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto il mondo costa,

Ed in quel che forato dalla lancia
E poscia e prima tanto satisfece
Che d'ogni colpa vince la bilancia...

(Par. XIII, 37-42)

Si vorrebbe dire Adamo e Cristo.

8) Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'ùno e l'altro coro a dicer « Amme! »
Che ben mostrar desio dei corpi morti;

Forse non pur per lor ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

(Par. XIV, 61-66)

Il secondo terzetto è nato da quell'*Amme*.

9) Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

(Par. XIV, 97-99).

Sì che fa dubbiar ben saggi è per la rima, un fuor di luogo.

10) Benigna volontate in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua.

(Par. XV, 1-5)

Il terzo verso è nato per la parola *liqua*: distrae.

11) Poi, come nel percuoter dei ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi...

(Par. XVIII, 100-102)

Il terzo, anche qui, distrae: è nato per la parola *arsi*. È una zeppa.

12) Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un *i* la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un *m*.

(Par. XIX, 127-129)

La *i* e la *m* son venuti per la parola *Gerusalemme*.

13) Quando io udii questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Dal libro che il preterito rassegna,..

(Par. XXIII, 52-54

Il terzo verso, che è bruttissimo, voleva dire: dalla memoria: ed è qual'è per la parola *degna*.

14) Oh, quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.

(Par. XXIII, 130-132)

C'era nel verso 128 *dolce* — ecco *soffolce*, ecco *bobolce*.

15) Poi mi volsi a Beatrice, ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte..
(Par. XXIV, 55-57)

cioè parlassi.

16) Appresso uscì dalla luce profonda
Che lì splendea: Questa cara gioia
Sopra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? Ed io » La larga ploia
Dello Spirito Santo, che è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia...
(Par. XXIV, 88-93)

Larga ploia dello Spirito Santo è la grazia, le *quoia*, il Nuovo e l'Antico Testamento.

17) E credo in tre persone eterne; e queste
Credo una essenzia, sì una e sì trina
Che soffera congiunto *sono* ed *este*.
(Par. XXIV, 139-141)

18) Questo conforto dal fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi ai monti
Che li incurvaron pria col troppo pondo...
(Par. XXV, 37-39)

I *monti* sono S. Pietro e S. Giacomo: e vuole intendere *monti di luce,* ma manca ogni ragione: *pondo* vuol significare peso di luce, *eccesso.*

19) E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per far onore
Alla novizia, non per alcun fallo,

Così . . .

Par. XXV, 103-106)

non per alcun fallo significa: non per un qualunque indegno sentimento. È un fuor di luogo.

20) E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro . . .

(Par. XXVI, 91-93)

questo è Adamo.

21) Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno.

Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia.

(Par. XXVIII, 79-84)

E il lettore sa che *roffia* vuol dire rogna, e *parroffia* parrocchia: come anche s'avvede della vanità del verso 81.

22) Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

(Par. XXVIII, 91-93)

Il verso 93 significa: il loro numero ascende a molte migliaia, e allude al fatto che, raddoppiando sempre, da uno, l'intero numero degli scacchi, si arriverebbe ad un'enorme numero di 20 cifre.

23) L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna
Che notturno Ariete non dispoglia.

(Par. XXVIII, 115-120)

Il secondo ternato degli angeli, dominazioni, virtù, potestà, sono eterni come eterni fiori, non come gli effimeri che avvizziscono tra il Settembre e l'Ottobre, quando in cielo, dopo il tramonto del sole, appare la costellazione di Ariete.

24) Questi ordini di su tutti rimirano
E di qui vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

(Par. XXVIII, 127-129)

Cioè: tutti e nove gli ordini angelici rimirano in Dio, che vedono per essenza, e avvincono, ciascuno, i sottoposti; sicchè tutti sono attratti e tutti attraggono verso Dio. L'oscurità del terzetto male espresso deriva dalla rima del v. 125: *girano.*

25) E quel tanto suonó dalla sue guancie
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudo e lancie...

(Par. XXIX, 112 114)

Guancie è voluto da *ciancie* del verso 110. E così *lancie*: cioè la brutta metafora dell'Evangelo diventato un'arme di difesa e di offesa.

26) Sara, Rebecca, Giudit e colei
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei.*

(Par. XXXII, 10-12)

Cioè David — Ma *costei* del v. 8 induce *colei* del v. 10 e *mei* del 12.

27) Chè per l'eterna legge è stabilito
Quantunque vedi: sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

(Par. XXXII, 55-57)

Perciò, tutto è conforme alla eterna legge come l'anello al dito che lo porta. È un ingegnosità.

28) Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto
Che nulla volontà è di più ausa,..

(Par. XXXII, 61-63)

pausa sta a significare *gode la quiete;* il 3º verso, *talchè nessuno osa desiderare* è ozioso, ma c'era *sine causa* nel v. 59.

* * *

Bastano, io credo questi esempi, per chiarire al lettore la verità cui sopra affermavo: essere spesso la rima una delle ragioni che travia la debole, fiacca e torbida fantasia di Dante.

Ma gli incondizionati ammiratori del Poeta sogliono trovare tutte bellissime le figure umane di che egli popolò i tre regni dell'oltre tomba. Non si nega da noi che ve ne siano di stupende; ma non si vuol nè meno essere così feticisti da riconoscere bello ciò che è brutto, alato ciò che è pesante, indovinato e veduto ciò che è costruzione mentale e non creazione fantastica. In questo modo si viene a integrare il nostro concetto della frequenza di torpore a cui soggiace l'attività creatrice di Dante.

S'è veduto Catone, s'è veduto Virgilio, s'è veduta Beatrice. Caronte non è meno brutto

esteticamente. Esso è una figura a doppio fondo, la quale vuol essere umana, ma cessa subito di esserlo, quando Virgilio rivolto a lui dice:

. . . Caron non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole e più non dimandare.

Ma già prima egli, parlando a Dante, aveva detto, facendo la voce grossa:

« E tu che sei costì anima viva
Partiti da cotesti che son morti »

Tuttavia eccolo subito un *magister* non appena s'accorse che Dante è vivo, e vivo allegoricamente:

. . . Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare.
Più lieve legno convien che ti porti.

Cioè il *vasello snelletto e leggero.*

Concepito alla stessa maniera è il Minotauro che sta a guardia del 1° girone nel cerchio settimo. Brunetto Latini nel Canto XV è tutt'altro che persona coerente. Bisogna immaginarsi la scena. Dante va sull'argine petroso di Flegetonte per evitare la pioggia del fuoco: sotto la quale corrono a precipizio anime ad-

dogliate e crucciate. A un tratto una di queste lo prende per la veste. È Brunetto. I due poeti si riconoscono; e Brunetto chiede a Dante di poterlo accompagnare un po':

. . . . . , . O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna addietro e lascia andar la traccia.

E va bene. Anzi Brunetto aggiunge per confortar Dante a procedere:

. . . . . qual di questa greggia
S'arresta punto giace poi mille anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

Bisogna dunque correre o camminare, per destino implacabile, sotto le fiamme; bisogna soffrire il martirio infernale.

S'immagini allora quanto, in colui che è dannato a questo tormento spaventoso, sia falsa siffatta tranquillità:

Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? »

Comincia così una vera discussione accademica e dal modo pacato onde procede si penserebbe che colui non sotto il fuoco, ma stesse sdraiato a suo comodo su un divano soffice.

Si leggano i versi 55-79 che son tutti un discorso di Brunetto inteso a magnificare Dante e a denigrare i Fiorentini; e i versi 103-120 dove Brunetto fa da guida a Dante, additandogli le anime dei pederasti.

E conclude:

> Sieti raccomandato il mio Tesoro
> Nel quale io vivo ancora e più non cheggio.

E dire che siamo sotto una pioggia di fuoco! Alessio Interminelli è nello sterco. Dante lo fissa; ed egli ha un moto di rabbia; gli grida:

> . . . Perchè se' tu sì ingordo
> Di riguardar più me che gli altri brutti?

Dante risponde:

> . . . Perchè se ben ricordo
> Già t'ho veduto co' capelli asciutti
> E sei Alessio Interminei da Lucca;
> Però t'adocchio più che gli altri tutti.

S'immaginerebbe che lo sciagurato rispondesse con una trivialità o con una ingiuria. Al contrario:

> Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
> Ond'io non ebbi mai la lingua asciutta.

E la ragione di questa risposta sta per me nella necessità in cui Dante spesso si trovò di dar conto al lettore del peccato onde si bruttò ciascun dannato, il che è una necessità didascalica voluta dal fine che il poema si riprometteva: moraleggiare. Ma già Fr. De Sanctis ha dimostrato come ogni volta che Dante è didascalico, allegorico ecc. obbedisce a un fine che non è quello dell'arte; non sente la prepotente ispirazione che, per esempio, gli ha suggerito il Farinata.

Non giova discutere su Taide. Ma come sempre o il didascalismo o la *moralisatio*, anche qui, sciupano e guastano.

Niccolò III nella bolgia dei Simoniaci pecca dello stesso difetto. Si confessa: dice il suo fallo, riprovandolo.

Non è così che fanno Paolo e Francesca, nei quali ferve tanta ricca umanità. Questo Papa, invece, che sta lì capovolto e capofitto, con le piante dei piedi infiammate eternamente da un implacabile fuoco si esprime così:

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
Che tu abbi perciò la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti
Che su l'avere e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor che io feci il subito dimando.

ecc. ecc.

E si capisce che colui sia stato indotto da Dante a rappresentar la parte di fantoccio, perchè fosse possibilmente giustificata la invettiva che occupa ben 28 versi del canto (89-117).

Anche la diecina dei diavoli, nel canto XXI, è costruita di maniera. Essi vogliono arroncigliare Dante. Virgilio vuol parlamentare con essi: Malacoda si fa avanti. E Virgilio gli dice:

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto . . . . .
Securo giá da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?

Ben poco, in verità, per dei demoni ribelli a ogni legge divina. E credo che avrebbero dovuto ridere e divenir schernevoli o minacciosi quando Virgilio aggiunse loro:

Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro,

piuttosto che divenire così come ci è rappresentato Malacoda:

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

Anche Vanni Fucci (XXIV) è, per una limitazione, incoerente.

Costui grida, senza pudore, sfacciatamente la sua bestialità, e accusa sua madre chiamandosi mulo, e si proclama bestia.

Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul che io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ma quando Dante dice a Virgilio:

. . . Dimanda qual colpa quaggiù il pinse,
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci;

egli

Di trista vergogna si dipinse.

Il che appunto è falso.

Ma questi personaggi, anche nell'Inferno, son di rado drammatici. Essi, per lo più, sono figure di ornamento; o, trattandosi di una *moralisatio*, esemplificazioni. Essi enunciano la loro colpa, ricordano il loro viver nel mondo, accusano qualcuno, prevedono qualche cosa che sia per sorgere sull' orizzonte storico. Sono, in alcuni canti, soltanto dei nomi: in alcuni altri ombre cinesi; qualche bella e non frequente volta, vere e salde persone dotate di potente umanità.

E nell' *Inferno* poi predomina la varietà. Figurarsi nel *Purgatorio*, dove in fine ogni spirito è simile all'altro, perchè pentito e umile; e nel *Paradiso* dove tutto si monotonizza nella immagine della luce, e tutto, personalità, passione, vigore di sentimenti, si dissolve nella felicità eterna della visione divina! E qui, nella 2ª e 3ª cantica, si scopre anche meglio lo stratagemma del poeta, consistente nello indurre personaggi falsamente drammatici: si capisce benissimo che essi stan lì per uno scopo tutto pratico: (fine etico del poema) o di politica (fine politico-sociale) o di scienza (fine didascalico-teologico).

Così, concludendo, pare legittimo possa affermarsi che nella Divina Commedia sianvi non poche falle e cose brutte: donde esse derivino, s'è visto; e s'è anche visto che spesso Dante ha una fantasia stracca su cui premono interessi che sconfinano dall'arte.

FINE

Nota — *Una larga concordia di consensi ha sorpreso il mio lavoro. L'*Estetica dell'Irrazionale, *di cui queste* Bruttezze *non sono che un corollario probativo, va guadagnando nella convinzione dei competenti ogni giorno simpatie nuove ed inattese. Dall'Università, che io ritenevo a torto troppo pigra o cadaverica, non poteva giungermi parola, incitamento e plauso più confortante. Scrittori e pensatori, fra i cultori della filosofia in Italia i più eminenti, approvarono o persuasi o desiderosi di saper meglio e più ampiamente. Miglior soddisfazione non poteva riempirmi l'anima, dacchè era in me ed è tuttavia, sebbene sminuito, il senso che verità troppo centrifughe dal moto di rotazione del pensiero collettivo non s'impongono appena enunciate, nè trovano facilmente proseliti e seguaci. Pure, per una volta tanto, se io mi sono ingannato, non debbo che rallegrarmene.*

Le Bruttezze della D. C. *sono un piccolo libro scaturito da quella piccola ma feconda fonte. Avevo affermato allora, scopreudone i nascosti rivi che l'arte non è, al contrario di quanto il dottrinarismo estetico contemporaneo afferma, eterna: ma caduca invece e destinata a sfiorire, intristire e invecchiare, fino a una morte malinconica che la mummifica. E la* Divina Commedia *era stata da me citata, ad esemplificazione, come un chiaro e palese fossile che, sperimentalmente, poteva constatarsi vivo soltanto del miracolo di una parziale vita nei tessuti più resistenti al tempo: proprio come, nella mole corporea irrigidita dalla morte, sono alcuni muscoli e plessi nervosi che abbrividiscono tuttavia ai soffi di una vita elementare, o talune zone creative, che persistono o insorgono in un mistero vittorioso, inconsapevole del resto.*

Gran clamore ne derivò - al solo annuncio - di anitre letterate e di ruminanti pacifici all'ombra delle stalle apollinee. Risposi con la tranquilla parola che riflette l'induzione o la deduzione del pensiero, e che tesse nei meandri del fatto, come nei meandri dell'ombra tesse la fiammella vigilante i mobili intrichi geometrici. Il libretto, in calce al quale io scrivo ora la parola fine, *è la mia risposta.* « Abbiamo dimostrato » *posso cominciare a dire, con quell'ironia di sorriso che solleva lo spirito come su invisibili ali, e di cui sorrideva Cesare Augusto nelle sue profonde parole* : « Abbiamo vissuto ». *Io non sono Cesare Augusto. Ma forse, per una parziale metempsicosi del suo spirito, in me rivive la sua saggezza anarchica, che è la vera saggezza: quella che squadra coi suoi regoli invisibili il* mondo delle formiche — *sia questo il mio — e il* mondo Mediterraneo, *che fu quello dell'Imperatore di Vergilio e di Dante:*

« E vissi a Roma sotto il buon Augusto »

Le Bruttezze *sono un corollario probativo, poichè l'*Estetica dell' Irrazionale *è il vertice dal quale esse discendono per via di deduzione. Io amo credere possano rappresentare la bisettrice di un triangolo ideale, di cui gl'infiniti lati e la base saranno i nuovi studi che ho già pronti per le stampe.*

L'affermazione apodittica ha bisogno delle larghe volute di un ragionamento efficace. Che l'arte sia un aspetto della metafisica, non tutti forse sono persuasi. Ma l'analisi della poesia di P. B Shelley da me tracciata, aspetta qui sul tavolo, per convincere. Che

*l'arte sia espressione d'*un al di là, *potè ad alcuni sembrare una frase da Sibilla: ma le mie pagine sulla* Vita Nuova *di Dante, apriranno, spero, il senso dell' enigma. E che l' arte sia etica, che il contenuto nell'arte abbia un valore di primissimo ordine, mi auguro che un' interpretazione nuova da me tentata della poesia dei Profeti, delle* Operette morali *del Leopardi, e della filosofia di Nietzsche possano esser sufficiente argomento a convincere ogni restio.*

In ogni modo, poiché nella mia Estetica c'è « un pensiero nuovo e vitale da sostenere », *un' idea* « d'incalcolabile portata etica ed umana » *; poichè esiste un sistema, sia pure infinitesimale, di filosofia da me* « messo in luce e le cui conseguenze possono trasformare un intero indirizzo di studii »; *io faccio mio il motto di Isidoro di Siviglia e ripreso dal Petrarca:* percuoti la roccia onde s'affaccia alla luce dal suo Sepolcro di pietra, l'inviolabile dea

« più che mai bella e più leggiadra donna »

G. G.

Maggio 1920.

DELLO STESSO AUTORE

Novità:

— Per un'estetica dell'Irrazionale (*Alatri, prof. Isola*, L. 3,50

In preparazione:

Critica;

— L'io panico nella poesia di **P. B. Shelley.**
— L'angelo di perla (*Studii sulla Vita Nuova*).
— Il leone del deserto (*Studii sui Profeti*).
— Il Provinciale (*Le Operette morali di G. Leopardi*).
— L'Anticristo.
— I *minus habens* (*Storia letteraria contemporanea*)
— Gabriele D'Annunzio.

Romanzi e novelle:

— Gli ultimi giorni di Don Gîovanni.
— Capriole (*Novelle viste di sotto in su*).
— La Vita di N. S.

Liriche:

— Dal mulino della luna.
— Coriandoli.
— La croce dei sogni.
— Le maschere della Primavera.
— Antologia lirica contemporanea.

Opere esaurite:

— Le faville del maglio (*Liriche*), *De Matteis*
— San Francesco, *Tip. Ed. Nazionale*
— Mantello d'Arlecchino, » » »
— Il Grottesco (*studio di estetica e letteratura contemporanea*), » » »

Prezzo L. 3,50